



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 6

COMMISSIONI RIUNITE

3^a (Affari esteri, emigrazione) e 4^a (Difesa)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI D'ALEMA
SULLE VICENDE CONNESSE ALLA LIBERAZIONE DEL
GIORNALISTA DANIELE MASTROGIACOMO E SULLA
SITUAZIONE IN AFGHANISTAN

20^a seduta: mercoledì 2 maggio 2007

Presidenza del presidente della 3^a Commissione DINI

I N D I C E

Comunicazioni del ministro degli affari esteri D'Alema sulle vicende connesse alla liberazione del giornalista Daniele Mastrogiacomo e sulla situazione in Afghanistan

* PRESIDENTE	Pag. 3, 12, 16 e <i>passim</i>
BIONDI (FI)	26, 29, 30
BURANI PROCACCINI (FI)	25
* COLOMBO FURIO (Ulivo)	14, 16, 17 e <i>passim</i>
D'ALEMA, <i>vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri</i>	3, 8, 17 e <i>passim</i>
DE GREGORIO (Misto-Inm)	13, 14
DEL ROIO (RC-SE)	20
* FRUSCIO (LNP)	21
MANNINO (UDC)	18
MANTICA (AN)	20
MENARDI (AN)	8
* PISA (Ulivo)	22
* RAMPONI (AN)	24, 28
* SELVA (AN)	19

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

Interviene il ministro degli affari esteri D'Alema.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro degli affari esteri D'Alema sulle vicende connesse alla liberazione del giornalista Daniele Mastrogiacomo e sulla situazione in Afghanistan

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro degli affari esteri D'Alema sulle vicende connesse alla liberazione del giornalista Daniele Mastrogiacomo e sulla situazione in Afghanistan.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

I membri delle due Commissioni ricorderanno che il Ministro degli affari esteri ha già riferito alla Camera, nella giornata del 12 aprile scorso, sulla vicenda Mastrogiacomo. Con il Presidente del Senato e con il Governo è stato poi convenuto che al Senato, per non portare la questione in Assemblea (ciò avrebbe rappresentato, anche per l'onorevole Ministro, una ripetizione in tempi ravvicinati delle sue comunicazioni alla Camera), il Governo (nella persona dell'onorevole Ministro, cui siamo grati per essere qui oggi) avrebbe riferito sulla situazione Mastrogiacomo e sulla situazione in Afghanistan davanti alle Commissioni 3^a e 4^a riunite.

Cedo quindi la parola all'onorevole ministro D'Alema.

D'ALEMA, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, non è mio intento ripetere oggi quanto già illustrato alla Camera dei deputati il 12 aprile, anche perché la vicenda si è conclusa e non ci sono nuovi capitoli da illustrare.

Tuttavia desidero ribadire, anche sulla base di quello che è stato chiesto al Governo, i punti essenziali relativi al modo in cui il Governo ha gestito la vicenda relativa al sequestro del giornalista Daniele Mastrogiacomo e alle modalità che hanno portato alla sua liberazione, mentre purtroppo, come è noto, non siamo riusciti a salvare la vita degli altri due ostaggi. Sono convinto che sia sempre utile insistere allo scopo di fugare malintesi e polemiche che sicuramente non sono utili all'interesse nazionale del nostro Paese.

Credo che si debba innanzitutto ribadire che, onestamente, non esistevano alternative praticabili, rispetto al criterio prescelto, per la gestione di una crisi difficile, come può esserlo quella relativa al sequestro di una persona, condotta sotto l'incalzare di avvenimenti drammatici. Il criterio che abbiamo scelto, come è noto, è stato quello di dare priorità alla salvezza della vita degli ostaggi. Un obiettivo che è stato condiviso dall'insieme delle forze politiche e parlamentari e che del resto, in analoghe circostanze precedenti, aveva rappresentato il criterio seguito anche da altri Governi. È un obiettivo che, come purtroppo è avvenuto anche nel passato, non è stato possibile conseguire fino in fondo.

Nel rinnovare il nostro cordoglio per la perdita delle persone che sono rimaste uccise in questa dolorosa vicenda, credo che sia purtroppo doveroso ricordare che, d'altro canto, il prezzo in vite umane dei rapimenti in Afghanistan è molto elevato: l'esito sicuramente più probabile del rapimento sarebbe stato l'uccisione degli ostaggi. Stando all'esperienza sin qui maturata (in particolare negli ultimi due anni), su sedici ostaggi che sono stati catturati, dodici sono stati uccisi e solo quattro sono stati salvati; di questi quattro, tre erano ostaggi italiani, anche in ragione della politica dei Governi italiani di puntare innanzitutto alla salvezza degli ostaggi.

Credo che, sostanzialmente, fosse privo di alternative valide anche lo strumento individuato per il raggiungimento di questo obiettivo: messa da parte, anche se non scartata del tutto, l'opzione di un'azione di forza (perché estremamente rischiosa), la scelta è stata quella di ricorrere ad organizzazioni umanitarie o a singole persone (in particolare il giornalista *free lance*), in grado di attivare canali di comunicazione con i rapitori, e poi, concretamente, di utilizzare quella organizzazione, *Emergency*, che era effettivamente in grado di attivare dei contatti con l'altra parte e la cui collaborazione si è rivelata preziosa e determinante. Naturalmente non è vero che questo abbia escluso gli organi dello Stato: non soltanto, infatti, l'intera vicenda è stata costantemente seguita e coordinata dall'ambasciatore italiano in Afghanistan sul luogo e dalle autorità politiche dall'Italia, ma il SISMI ha svolto una costante opera di affiancamento, che si è rivelata preziosa fino al momento del recupero dell'ostaggio, il quale, come è noto, è poi stato tratto in salvo e riportato prima a Kabul e poi nel nostro Paese proprio grazie all'impegno dei servizi segreti.

Del resto, mi consta che questo metodo di ricercare la libertà degli ostaggi, dando priorità a canali umanitari rispetto ad azioni di forza dall'esito incerto, è quello seguito dagli altri Governi europei in situazioni simili. Non dissimilmente sta operando il Governo francese, in queste drammatiche ore, nel tentativo di salvare la vita di alcuni cooperanti francesi; in particolare, ci rallegriamo del fatto che una di loro, una donna, sia stata rilasciata dai rapitori. La differenza, semmai, è che in altri paesi ci sono meno polemiche; ma questo appartiene allo spirito creativo del nostro Paese. In altri paesi le cose si fanno con meno clamore, con meno polemiche e con maggiore coesione nazionale. Da questo punto di vista, non possiamo che invidiare quei paesi dove, appunto, nessuno obietta se

si sostiene che la liberazione di alcuni detenuti sia semplicemente e casualmente avvenuta il giorno prima della liberazione di certi ostaggi; nessuno obietta. Sono paesi invidiabili per il grado di coesione che manifestano, almeno nei momenti difficili.

Detto questo, per quanto riguarda specificamente la condotta e il contenuto della cosiddetta trattativa, credo che anche le critiche di asserita arrendevolezza alle richieste dei talebani vadano considerate con una certa moderazione. Basta considerare lo scarto tra le richieste iniziali del gruppo dei rapitori (liberazione di quindici talebani e ritiro del contingente italiano dall'Afghanistan) e la liberazione di cinque detenuti disposta dal Governo afgano. Nessuno di questi detenuti, tra l'altro, era accusato di reati di sangue. Vorrei di nuovo sottolineare, in proposito, che il Governo Prodi non ha mai minacciato il Governo dell'Afghanistan, né annunciato il ritiro delle forze italiane dall'Afghanistan come mezzo di pressione, dato che questa opzione non è mai stata presa in considerazione.

Assenza di alternative praticabili e ragionevolezza nella conduzione della crisi: ritengo che questi due punti debbano essere ribaditi, sulla base dei dati di fatto, come elementi che il Governo può ragionevolmente rivendicare. Naturalmente nessuna gestione di crisi come questa risponde mai perfettamente ad un modello preconstituito – ogni storia fa caso a sé – ma se guardiamo alle drammatiche vicende di questi ultimi anni vediamo che il tentativo di salvare vite umane ha sempre prevalso nella scelta dei Governi, sia in Italia sia in Europa. In questo caso specifico, poi, lo scambio richiesto dai rapitori, cioè la liberazione di detenuti dalle carceri afgane, non rientrava nella nostra sfera decisionale: è stata una scelta del Governo amico di Karzai quella di aiutare il nostro Paese in un momento difficile. È chiaro che sia noi sia il Governo afgano stesso abbiamo valutato consapevolmente di pagare un prezzo nel tentativo di ottenere un risultato. Purtroppo, scelte di questo genere hanno sempre un costo molto alto, ma sia il Governo sia l'opposizione erano concordi nel volere la liberazione di Mastrogiacomo cercando di minimizzarne i rischi per la vita. Poi, come è noto, non siamo riusciti a salvare la vita dei suoi due compagni, uno dei quali assassinato pressoché subito e l'altro successivamente, in una circostanza che rimane – come ho detto anche alla Camera – per noi largamente misteriosa, su cui non è facile accertare l'esatto svolgimento dei fatti. Infatti, dopo che, senza alcun dubbio, i talebani hanno simulato la sua liberazione, nel senso che, come è stato reso noto dalla testimonianza di Mastrogiacomo, l'interprete è stato liberato dai ceppi, tuttavia successivamente, con tutta evidenza, è stato di nuovo catturato. Bisogna tenere conto che tutto questo avveniva in territori sotto il controllo assoluto dei talebani, come è per gran parte della Provincia di Helmand, e dove, quindi, la possibilità di un controllo diretto non esiste da parte di alcuno. Evidentemente la liberazione dell'interprete è stata una finzione; come tale si è rivelata e le cose sono andate come purtroppo sappiamo.

Vorrei aggiungere qualche considerazione sulla coda di questa vicenda, cioè sul drammatico capitolo relativo all'arresto del dipendente di *Emergency*, Rahmatullah Hanefi. È un dato di fatto che a circa un

mese e mezzo di distanza dal suo arresto non se ne conoscono ufficialmente le motivazioni: non vi è stata alcuna notifica formale dei capi di imputazione alla base del procedimento penale, che peraltro è stato annunciato ma non formalmente aperto nei suoi confronti. Allo stesso tempo, non possiamo trascurare la circostanza che la vicenda riguardi un cittadino afgano posto in stato di arresto da parte delle autorità del suo stesso paese. Ciò evidentemente limita i margini di intervento per il Governo di un Paese straniero. Questo lo voglio sottolineare perché qualche volta nella pubblicistica corrente sembra che ciò che accade dipenda dal Governo italiano. Non è così. Le nostre possibilità di intervento sono certamente limitate, anche se sicuramente noi siamo in grado di avere un'interlocuzione con il Governo afgano e non abbiamo mancato di esercitare la nostra pressione perché al detenuto fosse garantito un trattamento dignitoso, conforme agli *standard* internazionali, in vista di un futuro processo che dovrà essere equo e garantire il diritto alla difesa dell'accusato.

Abbiamo ottenuto, anche a fronte di voci secondo le quali la persona sarebbe stata torturata, che Rahmatullah Hanefi potesse ricevere in carcere la visita di un dirigente della Croce Rossa internazionale e abbiamo esercitato una costante pressione sulle autorità di Kabul per ottenere garanzie: innanzitutto che in un tempo ragionevolmente rapido siano formalizzate eventuali accuse – se ve ne sono – nei confronti di questa persona, e poi che l'eventuale processo possa svolgersi nel pieno rispetto delle garanzie previste dalla Costituzione del paese, entrata in vigore nel 2003, e dal codice di procedura penale afgano, provvisorio ma valido a tutti gli effetti. Da questo punto di vista, ancora qualche giorno sono stati compiuti passi formali da parte dell'ambasciatore italiano a Kabul presso il ministro della giustizia afgano Sarwar Danish.

Si intreccia con questa vicenda la sospensione delle attività umanitarie in Afghanistan di *Emergency*, culminata con la chiusura dei centri sanitari e il rimpatrio degli ultimi membri dello *staff* internazionale che vi era preposto, avvenuto, quest'ultimo, con la collaborazione dell'ambasciata italiana a Kabul, dell'ambasciatore e dell'unità di crisi della Farnesina il 25 aprile scorso, in particolare, dopo che personale di polizia aveva chiesto di consegnare i passaporti in vista di non meglio specificati accertamenti.

Ho appreso che Gino Strada ha ringraziato di questo l'ambasciata italiana a Kabul e il personale della Farnesina, rinnovando la sue critiche al Governo italiano. Vorrei informarlo che in generale le ambasciate e il personale della Farnesina operano sulla base di direttive del Governo, oltre che di legittime richieste di Gino Strada. Comunque sia, non vogliamo essere ringraziati in alcun modo, ma solo segnalare che l'intera vicenda è oggetto di costante attenzione da parte del Governo italiano, il che è del tutto evidente per noi che consideriamo il comportamento delle autorità afgane anche come un metro della credibilità dell'Afghanistan dal punto di vista del rispetto delle regole di uno Stato di diritto. Questa certamente è una delle ragioni per le quali siamo lì, ovvero per aiutare l'Afghanistan a dare vita ad un autentico Stato di diritto. È quindi evidente – e

le autorità afgane lo sanno bene – che l'intera vicenda si svolge sotto l'attenzione non soltanto del Governo italiano, ma dell'opinione pubblica internazionale, della stampa, e che la condotta delle autorità afgane sarà – lo ripeto – un metro importante di valutazione circa la serietà di intenti nella costruzione di uno Stato di diritto da parte di queste stesse autorità.

Noi non possiamo che prendere atto delle decisioni sin qui assunte da *Emergency*; non possiamo che ribadire, oltre che il nostro impegno, l'apprezzamento per l'opera assicurata da *Emergency* in un contesto estremamente difficile, come è il territorio afgano, e l'auspicio che possano ripristinarsi al più presto le condizioni perché questa opera possa essere ripresa.

È innegabile – aggiungo per inciso – che la vicenda di Hanefi metta in evidenza un quadro di funzionamento della giustizia in Afghanistan ben lontano da *standard* accettabili. È anche vero che il caso Hanefi non può essere generalizzato fino a farne la pietra di paragone dell'intero ordinamento giudiziario afgano. Certo, la strada da compiere verso il traguardo di una piena ricostruzione di un efficace sistema giudiziario in Afghanistan resta lunga e disseminata di ostacoli. Si tratta di un impegno che incombe in particolare sull'Italia che ha responsabilità primarie di coordinamento degli sforzi di assistenza nel settore della giustizia.

Tuttavia può essere utile per farsi un'idea della portata della complessità di questa sfida rammentare le condizioni di partenza: un sistema giuridico in cui decenni di guerra civile, di oscurantismo talebano, avevano lasciato un'eredità devastata, in cui pratiche tribali arcaiche, come per esempio quella ancora in vigore fino a poco tempo fa della cessione di donne e bambini della famiglia dell'accusato a quella della parte lesa come mezzo di composizione delle controversie, coesistevano con la *sharia* nella versione più retriva che i talebani avevano imposto. In una vicenda così complessa e drammatica, bisogna riconoscere che tutti avrebbero potuto fare qualcosa di più e di meglio, ma noi continueremo a premere perché questa vicenda possa svolgersi in un modo accettabile.

Per quanto riguarda più in generale – per concludere questa parte – la questione degli ostaggi, vorrei ribadire alcuni punti su cui mi sono soffermato conclusivamente nel mio intervento alla Camera dei deputati. Il primo è che il Governo ritiene che dare priorità alla salvaguardia della vita degli ostaggi sia una scelta non rinunciabile. È una scelta che è stata costantemente adottata dai Governi italiani ed è la scelta anche di molti Governi di altri Paesi, anche se – come dicevo – alcuni altri paesi sono in grado di gestire passaggi drammatici in maniera più coesa e responsabile, negando anche l'evidenza dello scambio di ostaggi o comunque avvolgendo negoziati e contropartite in una cortina di discrezione, che sarà anche ipocrita, ma che in ogni caso è indispensabile a preservare una certa dose di credibilità e di rispetto nelle relazioni internazionali.

Il fatto che i nomi degli ostaggi francesi in Afghanistan non siano stati pubblicati da nessun giornale in Francia, e che sia bastata una richiesta di discrezione del *Quai d'Orsay* per ottenere questo risultato, lo trovo un segno di coesione e di responsabilità. Noi ieri abbiamo cercato di ot-

tenere, di fronte al rapimento degli italiani in Nigeria, lo stesso comportamento rivolgendo un appello alla discrezione. Dopo venti minuti i nomi sono stati battuti da una primaria agenzia nazionale, ripresi dal sito del Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger (MEND), cioè dell'organizzazione di guerriglieri che li ha rapiti, e questa mattina ho potuto vedere alla televisione la scena umiliante – come giornalista e come cittadino – di una telecamera piazzata di fronte alla porta chiusa di una di queste povere famiglie, con un giornalista che faceva le domande al citofono e, accostandovi il microfono, cercava di carpire la voce emozionata di un familiare di questi nostri concittadini rapiti. Mi domando se questo sia il dovere dell'informazione in circostanze di questo tipo o se non sia un eccesso sgradevole e dannoso. Naturalmente non si può fare altro che dirlo.

MENARDI (AN). Signor Ministro, c'era anche venti anni fa lei. La cultura di questo Paese l'abbiamo costruita tutti.

D'ALEMA, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. Sollevo un tema; siamo qui per discutere dei problemi del nostro Paese ed eventualmente per affrontarli, se ci riusciamo.

Il secondo punto riguarda il legame tra missioni di pacificazione all'estero e il problema degli ostaggi, un legame che si fa sempre più stretto. Ciò è la conseguenza, per certi versi, anche di una scelta deliberata delle organizzazioni terroristiche. I più recenti rapporti di *Amnesty International* e *Human Rights Watch* hanno messo in evidenza ed in guardia da una evoluzione qualitativa che pone sempre più direttamente nel mirino dei talebani, oltre alla locale popolazione civile, gli operatori umanitari, come dimostrano anche episodi recenti.

Fermo restando il dovere primario di ciascuno Stato di assicurare la tutela della vita dei propri cittadini, sembra evidente che anche rispetto a questo tipo di minacce la dimensione puramente nazionale della risposta mostra i suoi limiti e credo che si faccia più urgente individuare linee di condotta comuni a livello internazionale e codici di comportamento condivisi.

Su iniziativa dell'Italia si è avviato, in seno alla NATO, un confronto non facile sull'argomento, riguardo ovviamente alle missioni NATO, ma sarebbe auspicabile che egualmente un confronto si sviluppasse nella sede delle Nazioni Unite. Va da sé che l'approfondimento richiederà tempo, vista la delicatezza della materia, che tocca prerogative essenziali della sovranità nazionale, e dato che pendono delicate situazioni di sequestro. Tuttavia, un confronto di questo tipo appare senza dubbio utile e necessario.

Il terzo punto riguarda l'esigenza di un maggiore senso di responsabilità da parte dei nostri connazionali, in particolare quelli che operano in aree di crisi a volte senza curarsi dei rischi. Poi naturalmente questo riguarda anche le testate giornalistiche, le aziende, le organizzazioni non governative che ne dispongono o autorizzano gli spostamenti, le stesse

istituzioni che hanno il dovere di intervenire nel caso in cui l'incolumità dei connazionali all'estero sia messa a repentaglio e che devono individuare modalità organizzative ed operative che permettano di rispondere con maggiore prontezza ed efficacia.

Credo che dobbiamo coordinare meglio le nostre scelte e che si debba tenere conto di più delle indicazioni, dei suggerimenti, che si debbano utilizzare gli strumenti a disposizione. Faccio l'esempio della vicenda della Nigeria: non sapevamo neanche che questi connazionali fossero lì, eppure non è difficile accedere al sito messo a disposizione da parte della Farnesina perché chi si trova in un'area di crisi, di difficoltà, di pericolo informi le istituzioni, che poi sono tenute giustamente ad andarli ad aiutare; ma, aggiungiamo: aiutateci ad aiutarvi.

Avevamo messo in guardia imprese e singoli circa l'estrema rischiosità dell'area del Delta del Niger. Naturalmente non siamo nelle condizioni né vogliamo limitare la libertà di ciascuno di muoversi, di fare, tuttavia credo che tutta questa tematica debba essere affrontata con serietà nello spirito di collaborazione tra – ripeto – i soggetti e le istituzioni politiche per cercare il più possibile di prevenire situazioni di estremo rischio e di grande difficoltà come quelle determinate dai rapimenti.

L'occasione del mio intervento di oggi mi sembra propizia anche per allargare un po' la prospettiva al di là di questa vicenda ed introdurre qualche considerazione politica più generale sulla situazione dell'Afghanistan e sulle prospettive di superamento della fase di acuta incertezza in cui versa quel paese.

Sul fronte della sicurezza, la temuta offensiva di primavera da parte dei talebani si è dimostrata più limitata del previsto. Anche nella recente riunione del Consiglio NATO si è riconosciuta l'importanza della presenza militare internazionale e dell'Italia in quel paese. Come è noto, il nostro Paese ha deciso, in linea con quello che è stato deciso da altri paesi come la Germania, l'invio di mezzi di rinforzo (per ora due aerei senza pilota per ricognizione e un aereo da trasporto C-130) e, d'intesa ovviamente, sulla base delle indicazioni dello Stato maggiore, anche – nei prossimi giorni e settimane – di ulteriori mezzi volti a garantire la sicurezza delle nostre Forze armate, in un quadro in cui naturalmente restano invariate le condizioni d'impiego del nostro contingente previste dalle regole d'ingaggio dell'ISAF e i limiti del suo schieramento geografico.

Il quadro complessivo della sicurezza in Afghanistan continua comunque a destare una forte preoccupazione. Se ne è avuta conferma ieri mattina quando, al passaggio di due veicoli del contingente militare italiano diretti verso l'aeroporto di Herat, si è verificata un'esplosione che ha coinvolto il veicolo a bordo del quale erano tre nostri militari. Fortunatamente i danni sono stati contenuti; solo un militare ha riportato una leggera ferita. La valutazione è che l'attentato avesse più che altro uno scopo intimidatorio.

Nei giorni precedenti, le forze speciali americane avevano condotto attacchi mirati nel Sud della provincia di Herat, per l'esattezza nel distretto di Shindand. Questa operazione era estranea alla missione ISAF

che – come è noto – ha altre finalità. Come si sa, in Afghanistan si intrecciano due diverse missioni militari: una delle Nazioni Unite, la missione ISAF, che ha compiti di sicurezza e stabilizzazione del paese, e l'altra, denominata *Enduring Freedom*, che invece ha compiti diversi di ricerca ed eliminazione di terroristi. Nel quadro di questa operazione, è stata condotta un'azione militare americana nella provincia di Herat; non possiamo nascondere che le modalità con cui questa operazione è stata realizzata, che hanno suscitato forti proteste nella popolazione locale, costituiscono motivo di preoccupazione per l'Italia e per altri paesi impegnati in Afghanistan, nella misura in cui operazioni militari che finiscono per colpire la popolazione civile rischiano di alienarci il consenso della popolazione afgana, che rappresenta, con tutta evidenza, un fattore determinante per il successo dell'intera strategia di stabilizzazione e ricostruzione. È evidente che la stabilizzazione dell'Afghanistan passa dalla sconfitta dei terroristi, ma la sconfitta dei terroristi passa attraverso l'acquisizione del consenso della popolazione civile.

Se, dunque, il ruolo della missione ISAF della NATO si conferma elemento importante nel processo di stabilizzazione, è altrettanto importante far sì che i successi sul piano puramente militare siano accompagnati da miglioramenti tangibili nelle condizioni di vita delle popolazioni. In altre parole, ne esce rafforzata l'esigenza che all'aspetto militare si affianchino un crescente impegno politico e una maggiore attenzione alle attività volte ad accelerare la ricostruzione civile del paese, assicurandone inoltre la sostenibilità nel tempo.

Nel recente Consiglio informale della NATO si è registrata piena convergenza al riguardo. La dimensione politica, sociale ed economica della ricostruzione afgana è un aspetto determinante del suo successo. L'impegno della NATO, per quanto indispensabile ad assicurare la necessaria cornice di sicurezza, da solo non è sufficiente. La buona riuscita della ricostruzione dell'Afghanistan rappresenta una priorità per la comunità internazionale nel suo insieme; per questo l'Italia si è adoperata ad integrare la presenza della NATO in Afghanistan con quella di altri attori in grado di contribuire attivamente a questo obiettivo, innanzitutto l'Unione europea. È ormai imminente il dispiegamento della missione PESD «Europol-Afghanistan», mirata all'assistenza e alla formazione delle forze di polizia afgane in vista di un loro più efficace controllo del territorio e di un migliore funzionamento della stessa amministrazione della giustizia.

Come Italia, abbiamo molto insistito per l'assunzione di ruolo e responsabilità crescenti da parte europea, in quanto siamo consapevoli del contributo prezioso di risorse e di *know-how* che l'Unione può offrire nel settore cruciale, anche ai fini della lotta al narcotraffico, dell'*institution building*. Abbiamo, quindi, ottenuto che alla missione UE facesse espresso riferimento la risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite n. 1746 di rinnovo del mandato UNAMA, adottata lo scorso 23 marzo a New York, di cui l'Italia era relatore.

Siamo determinati a contribuire in modo significativo ad una missione che potrà contare non solo sulle forze di polizia italiane (Carabinieri e Guardia di Finanza) già presenti sul territorio, ma anche su unità aggiuntive. Esse, nel corso dei prossimi mesi, rafforzeranno ulteriormente, fino a un numero complessivo di cinquanta unità, l'impegno che l'Italia assicura attraverso l'Unione europea per la formazione e l'assistenza di varie specialità delle forze di polizia afgana. Intendiamo collaborare, inoltre, alle iniziative di riforma della polizia attraverso la nostra presenza nell'*International Police Coordination Board* (IPCB).

L'impegno dell'Italia in favore dell'Afghanistan prosegue ovviamente sul piano delle relazioni bilaterali. Ne ha dato ufficialmente atto, con riconoscente apprezzamento, pochi mesi fa, in occasione della sua visita in Italia, il presidente Karzai. Esso è stato ribadito anche da parte italiana in capo ad una sofferta vicenda politica e parlamentare e con l'approvazione del decreto sulla proroga della partecipazione italiana alle missioni umanitarie ed internazionali.

Dal 2001 al 2006 l'Italia, in aggiunta alla nostra rilevante partecipazione alla missione ISAF, nella quale siamo presenti con circa duemila unità, ha contribuito allo sforzo di cooperazione internazionale in Afghanistan con uno stanziamento di circa 280 milioni di euro. Per il triennio 2007-2009 la cooperazione italiana manterrà il *trend* finanziario attuale di circa 46 milioni di euro all'anno. In particolare, nel 2007, le erogazioni complessive a favore dell'Afghanistan ammonteranno a circa 65 milioni di euro e si concentreranno principalmente nei settori della giustizia e delle opere infrastrutturali.

L'Italia, inoltre, non vuole venire meno al suo ruolo di *key partner nation* nel settore della giustizia, nel convincimento che senza l'affermarsi della giustizia e dello Stato di diritto non ci possano essere sicurezza, sviluppo economico, buon governo e rispetto dei diritti umani. Nell'alveo della nuova fase della ricostruzione afgana, l'Italia ha promosso, d'intesa con il Governo afgano e le Nazioni unite, l'iniziativa della Conferenza ministeriale sulla *rule of law* in Afghanistan, convocata a Roma per il 3 e 4 luglio prossimi e alla cui preparazione stanno lavorando attivamente diversi gruppi consultivi istituiti a Kabul. Con la copresidenza dell'ONU e dello stesso Governo afgano, la Conferenza si prefigge l'obiettivo di varare un piano d'azione strategico, secondo le linee scaturite dalla Conferenza di Londra del 2006, e mira altresì a mettere a disposizione delle autorità afgane strumenti finanziari internazionali specializzati per questo settore strategico, eventualmente mediante la sezione dedicata di un fondo fiduciario già esistente.

La menzione di queste iniziative italiane all'interno della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU e la recente adesione dello stesso segretario generale Ban Ki-Moon, che sarà presente alla sessione inaugurale del 3 luglio, costituiscono segnali significativi del rilievo internazionale di un'iniziativa che si ripromette di costruire una tappa importante della riforma di un settore centrale (e ne abbiamo conferma dalle vicende in corso), di un settore fondamentale per la ricostituzione della società e

delle istituzioni afgane. Lo stesso Segretario generale della NATO ha annunciato la sua volontà di essere presente all'iniziativa, alla quale presenzieranno numerosi Ministri degli esteri di diversi paesi impegnati in Afghanistan.

In parallelo, resta pressante l'esigenza di rilanciare al più presto un'iniziativa politica a supporto del processo di riconciliazione e pacificazione nazionale, per il quale riteniamo sia essenziale la cooperazione regionale. A questo proposito abbiamo chiesto e ottenuto che la risoluzione definisse un calendario di appuntamenti sulla strada della stabilizzazione. A fine maggio saranno invitati alla riunione dei Ministri degli esteri del G8 i Ministri degli esteri di Afghanistan e Pakistan, per verificare la possibilità di risolvere le tensioni esistenti tra i due paesi, che sono note, e per avviare forme più efficaci di cooperazione. Io stesso mi recherò sia in Afghanistan, sia in Pakistan alla vigilia di questo incontro, previsto per la fine di maggio a Potsdam, allo scopo di collaborare alla preparazione di questo appuntamento.

Si svolgerà anche una riunione del *Joint coordination and monitoring board*, che è il foro internazionale e politico, copresieduto dalle Nazioni Unite e dal Governo afgano, a cui l'Italia partecipa, insieme ai principali paesi, compresi quelli vicini all'Afghanistan, impegnati nel processo di ricostruzione, e a cui partecipano anche grandi paesi che non sono membri della NATO, ma il cui contributo è cruciale per il futuro dell'Afghanistan, come la Cina e la Russia.

La riunione di questo organismo è prevista. Come è noto, abbiamo suggerito che questo organismo promuova quella Conferenza internazionale a sostegno della pacificazione dell'Afghanistan che l'Italia propone da tempo e che, a mio giudizio, sempre di più si impone come una prospettiva necessaria.

È un calendario di proposte e di impegni ambiziosi, come si addice alla complessità della sfida che la comunità internazionale affronta in Afghanistan. Noi intendiamo svolgere un ruolo di primo piano, in coerenza con gli impegni che abbiamo assunto verso il Parlamento e nel seno della comunità internazionale, ma soprattutto in coerenza con l'impegno che sentiamo di avere nei confronti della popolazione dell'Afghanistan. È il caso di ricordare che il nostro ruolo potrà essere davvero incisivo se saprà essere coerente, concreto e, quindi, credibile; anche in questo caso il mio auspicio è che il Parlamento, con le idee e i suggerimenti che potranno scaturire dal nostro dibattito, non faccia mancare il suo apporto prezioso.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro per la chiarezza della sua esposizione con la quale ha ricostruito la vicenda Mastrogiacomo, l'atteggiamento assunto dal nostro Governo al riguardo, come pure le vicende successive connesse a tale rapimento, le scelte fatte dal nostro Governo.

Nella sua dettagliata relazione il Ministro ha anche informato le Commissioni sugli avvenimenti e gli scontri avvenuti in Afghanistan negli ultimi giorni, come pure sulla linea di azione condotta dal nostro Paese

per la ricostruzione dell'Afghanistan, sul ruolo della nostra cooperazione civile, come pure sulla formazione delle forze di polizia afgane.

Infine, il Ministro ha indicato quello che lui stesso ha chiamato un calendario di proposte ambiziose, quindi promosse principalmente dall'Italia; ha altresì ricordato la Conferenza sulla *rule of law* in Afghanistan che si terrà prossimamente a Roma, come pure lo sforzo di riconciliazione e pacificazione nazionale che rimane l'obiettivo fondamentale per il futuro.

Lascio ora la parola al Presidente della Commissione difesa, senatore De Gregorio, che ha chiesto di intervenire, invitando tutti coloro che intendono farlo a svolgere delle considerazioni succinte in modo da consentire a tutti di prendere la parola.

DE GREGORIO (*Misto-Inn*). Onorevole Ministro, la ringrazio per l'esposizione e soprattutto per la presenza di quest'oggi dinanzi alle Commissioni esteri e difesa del Senato; una presenza che indica da parte del Governo la necessità di coinvolgere il Parlamento negli eventi, nonché la sensibilità di rapportarsi a due Commissioni cruciali nella vita e negli eventi di queste settimane.

Come potrei indulgere alla polemica nel caso di una vittoria del Paese, quale è quella della liberazione del giornalista Mastrogiacomo? Debbo dire che dal punto di vista del tecnicismo istituzionale c'è stato un concerto straordinario di capacità, professionalità e volontà del nostro Governo per riportare in Patria il giornalista Mastrogiacomo (penso che si debba essere in cattiva fede per non riconoscerlo). Mi permetto di ascrivere alla sua personale capacità anche il silenzio degli Stati Uniti nei momenti cruciali delle trattative per la liberazione. Non immagino che l'*intelligence* americana non avesse monitorato o non avesse sotto controllo le fasi delicate del rapporto fra *Emergency*, i nostri servizi segreti, il nostro Governo e il presidente Karzai. Inoltre, la criticità di quei momenti è sottolineata ancora di più dalla convergenza e dal fatto che in quelle stesse ore il presidente Karzai si recava in Germania chiedendo alle autorità governative di quel paese di non mollare rispetto alla richiesta di terroristi iracheni che, per salvare la vita a due ostaggi – madre e figlio – che coinvolgevano pesantemente l'opinione pubblica tedesca in un *pressing* psicologico, chiedevano il ritiro delle truppe tedesche dall'Afghanistan. Noi riusciamo ad intervenire in una fase così delicata, anche – ma questo probabilmente farà parte di informazioni riservate – rispetto alla criticità emersa dall'episodio concreto in cui l'autista di Mastrogiacomo è stato individuato chiaramente come una spia al servizio degli inglesi, e credo che ci siano anche rilevanze documentali in quel senso. Ritengo che un'operazione in cui si mette in moto un sistema virtuoso che vede impegnati il Presidente del Consiglio, il Ministro degli esteri, i servizi di sicurezza, nei confronti dei quali *Emergency* non ha reso dichiarazioni generose, non si possa portare a termine senza il coinvolgimento, anche a distanza, del SISMI e senza le relazioni che tale servizio, prima, durante e dopo, tiene in quello scenario, soprattutto nel rapporto con alcuni signori della guerra,

che credo siano stati indispensabili per garantire la cornice di sicurezza alla liberazione di Mastrogiacomo.

Quindi, devo dire che la mia prima necessità dal punto di vista personale e politico rispetto alla liberazione di Mastrogiacomo è stata quella di fare un minimo di complimenti all'azione del governo Prodi rispetto alla capacità di perseguire quel risultato.

La prudenza dell'ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi nel giudicare la vicenda e nell'abbassare il tono della tensione va vista anche nel rispetto di un uomo che ha dovuto gestire né più né meno, come l'attuale Presidente del Consiglio, delle criticità simili, se non addirittura più pressanti. Lei sostiene che la polemica spesso intacca il quadro di cooperazione necessaria in questi casi: mi permetta di sottolineare che la polemica spesso non è venuta da una sola parte; se l'azione vittoriosa del governo Prodi è stata disturbata da qualche *boatos* negativo, mi permetta di ricordarle le polemiche seguite alla liberazione della signora Sgrena, quando un intero servizio segreto viene accusato di avere utilizzato delle fonti come il direttore di Al Jazeera, portato in Italia per ottenere la prova dell'esistenza in vita della Sgrena.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Da parte di chi? Scritto dove? Detto quando?

DE GREGORIO (*Misto-Inm*). Polemiche effettuate da parte di uno schieramento politico che non ha mai lesinato, in occasioni come questa, critiche all'operato di un Governo che prima di questo si è assunto delle responsabilità e ha portato a casa degli ostaggi. Polemiche erano quelle e polemiche sono queste; chi ha equilibrio le riconosce nell'uno e nell'altro caso come ingenerose; inoltre, quelle che hanno accompagnato la liberazione delle due Simone e la trattativa per la liberazione della signora Sgrena non sono state meno pesanti di quelle che in qualche caso hanno accompagnato ingenerosamente l'azione del governo Prodi rispetto alla liberazione di Mastrogiacomo.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Quelle erano di Feltri, direttore di «Libero». Venivano da destra, erano critiche del giornale «Libero», del direttore Feltri.

DE GREGORIO (*Misto-Inm*). Senatore Colombo, la complessa situazione istituzionale correlata alle vicende del SISMI negli ultimi mesi è stata provocata a partire da elementi che riguardano spesso la liberazione di quegli ostaggi, poi se vuole ne discutiamo nel dettaglio. Comunque, rispetto a questo concerto di azioni positive si può solo riconoscere la capacità di questo Governo di avere conseguito tale risultato.

Condivido inoltre il suo appello al silenzio e alla coesione nazionale in questi casi: meno polemiche e più coesione. Tuttavia, ministro D'Alema, noi abbiamo ascoltato in Commissione difesa i rappresentanti di alcune organizzazioni non governative che ci hanno ribadito l'assoluta ne-

cessità dei cooperanti di muoversi liberamente sul territorio senza dare udienza alle raccomandazioni dei servizi di sicurezza e delle autorità. Sono agli atti di questa Commissione gli appelli, espressi con forza e determinazione, dei cooperanti che sostengono che il Governo e i servizi devono stare lontani dalle attività di solidarietà.

Devo dire che questo Governo si è assunto una grande (ma necessaria) responsabilità nel coinvolgere *Emergency* nelle trattative per la liberazione di Mastrogiacomo; era infatti evidente (e se Strada ha assunto questa responsabilità, probabilmente lo ha fatto in maniera cosciente) che il livello di tensione, di attenzione e di pericolo nei confronti di quella organizzazione non governativa si sarebbe alzato, come è accaduto un attimo dopo, costringendo Strada, a mio avviso non soltanto per amore di polemica, ad abbandonare quel territorio.

Tuttavia, lasciando da parte le questioni riguardanti la liberazione di Mastrogiacomo, che credo ci trovino felici di avere festeggiato, da politici e da ex operatori dell'informazione, il ritorno in libertà di un nostro amico giornalista, vorrei accendere il riflettore su quello che lei ha sostenuto qualche giorno fa. Lei ha sostenuto, signor Ministro, che bisogna ripensare la missione. Si tratta di una missione nella quale indubbiamente la cooperazione civile e militare nella provincia di Herat ha dato risultati straordinari, in cui si è sperimentato perfino un modello, appunto quello della cooperazione civile e militare, che alcuni paesi hanno ritenuto di dover approfondire e che ha messo in condizione le nostre Forze armate di costruire la pace ricostruendo parte di quel paese e trovando nell'accoglienza della popolazione civile la migliore delle risposte alla loro azione.

Tuttavia, adesso si pone un problema serio. Mi sembra che, dopo le affermazioni di alcuni capi che sostengono che la rete di *Al Qaeda* è permeata all'interno dell'organizzazione talebana, i talebani non siano considerati più dei resistenti. Abbiamo udito sostenere, qui in Commissione difesa, che i talebani sono, né più né meno, dei resistenti e dei combattenti che difendono l'autonomia del paese. Mi sembra che, dopo le affermazioni dei capi di *Al Qaeda* e dei capi talebani, che sostengono che in quel paese si sta invece sperimentando una alleanza strategica tra le due forze, questi debbano essere chiamati terroristi, come è giusto siano indicati. Ebbene, si sta verificando un'emergenza importante. Fino all'altro ieri la provincia di Herat non era permeata dalla presenza talebana né dalla presenza di *Al Qaeda*. Un mese fa soldati spagnoli e italiani pattugliavano il confine fra la provincia di Farah e la provincia di Herat cercando di impedire l'ingresso di forze talebane, che si spostavano dal Sud del paese cercando di non diventare obiettivo strategico soltanto in un'area determinata. Scopriamo che, nei giorni scorsi, 130 miliziani vengono uccisi nella provincia di Herat (c'è quindi da immaginare che ci sia una consistenza notevole della forza talebana nella provincia di Herat, seppure localizzata in una certa area) e che i talebani conquistano, a Sud della provincia di Herat, un territorio importante e strategico per le autorità governative e credo anche per l'alleanza internazionale che si contrappone in armi ai talebani, perché è quello dove passano gli oleodotti e

le forniture elettriche provenienti dal Turkmenistan. È quindi inevitabile che quel territorio debba essere riconquistato dall'alleanza occidentale e che in quel territorio debbano svolgersi violentissimi combattimenti che faranno sì che la forza talebana si espanda, seppure per motivi di difesa, all'interno di possibili rifugi nella provincia di Herat. Insomma, quella provincia diventa cruciale per la sicurezza dei nostri militari, ma diventa anche una terribile minaccia per la sicurezza stessa; ogni uomo in divisa in quella provincia, considerata la solidarietà che parte della popolazione civile sviluppa nei confronti dell'armata talebana, diventerà un obiettivo strategico. Quanto si alza il livello della tensione, a suo parere, e cosa significa ripensare la missione? Noi non abbiamo cercato la guerra, né il Parlamento l'ha mai autorizzata, per quanto riguarda la nostra presenza militare in Afghanistan; credo tuttavia che nelle prossime settimane, drammaticamente, sarà la guerra a cercare noi. Cosa significa, a questo punto, ripensare la missione e cosa pensa il Governo di dover fare?

La richiesta di approfondimenti sul coinvolgimento dei nostri militari che il ministro Parisi ha rivolto allo Stato maggiore della difesa mi sembra più un modo per premunirsi nell'indicare una criticità (per poi poter dire: «l'avevo detto») che una reale necessità di avere precisazioni dallo Stato maggiore, dal quale credo il Ministro riceva quotidianamente indicazioni sulla nostra presenza militare e sul tipo di impegno che la nostra presenza sviluppa. Mi permetto quindi di chiederle, alla fine di questa analisi, cosa lei intenda per ripensamento della missione e se questo debba prepararci, in qualche modo, ad un'uscita dall'Afghanistan, che credo sia impossibile, considerati gli impegni che abbiamo assunto a livello internazionale.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dopo le dichiarazioni del Presidente della Commissione difesa, do a voi la parola.

Poiché sono molti i senatori che intendono intervenire, limiterei ad un massimo di quattro minuti il tempo a disposizione per ciascun intervento, in modo da lasciare 10-15 minuti all'onorevole Ministro per rispondere alle osservazioni.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Signor Presidente, il Presidente della Commissione difesa ci ha spiegato che siamo in seduta comune con una sorta di Commissione preposta agli affari strategici, quasi un ufficio militare, il che cambia un po', in modo piuttosto curioso, la funzione del Senato e della Commissione difesa che il senatore De Gregorio presiede.

Vorrei anzitutto ringraziare il Ministro degli affari esteri per la limpidezza, per l'esposizione logica e per la messa in prospettiva dei vari problemi. Naturalmente utilizzerò anche meno dei quattro minuti assegnatimi, perché il senatore De Gregorio si è preso una metà della mezz'ora complessivamente a disposizione.

In primo luogo, signor Ministro, vorrei chiederle di essere un po' più benevolo nei confronti di Gino Strada, nel senso che vi è una rudezza di linguaggio che, come ha sentito, esiste anche qui.

D'ALEMA, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. Sperando nella reciprocità.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Nel momento in cui è stato interrotto da uno dei nostri colleghi, lei ha capito che Gino Strada non è poi così rude.

Le sono grato per le assicurazioni che ci ha fornito sul caso Hanefi. Su questo punto, però, vorrei svolgere due osservazioni e porle due domande. Hanefi è stato visitato ieri da rappresentanti dell'UNAMA (*United Nations Assistance Mission in Afghanistan*) ed è stato trovato in condizioni normali. Non ha potuto nominare un avvocato, ma i familiari hanno provveduto a nominarne uno di fiducia, di nome Ajimal, che dovrebbe prendere il posto dell'avvocato d'ufficio. Mi chiedo se non possa essere un gesto significativo, da parte del Governo italiano, se questo avvocato fosse incaricato dal nostro ambasciatore di assumere la difesa dell'uomo che ha liberato il cittadino italiano Mastrogiacomo, che è tornato e sta a casa sano e salvo (ieri il suo paese gli ha dedicato una festa, per celebrare il suo ritorno).

A questo proposito, apro una breve parentesi. Presidente De Gregorio, io dirigevo «l'Unità» nel periodo in cui vari ostaggi sono stati liberati (e alcuni uccisi) mentre governava Berlusconi. E lei sa che non si tratta di un giornale mite. Mai è stata messa in discussione la questione Quattrocchi o la questione della liberazione delle due Simone; semmai, per quanto riguarda la questione Quattrocchi, è stato espresso il lutto per quel delitto. Ma, da parte di un giornale che, come sapete, era alquanto polemico, mai è stato detto – mai! – che era responsabilità del Governo né la sua morte, né la morte dell'altro ostaggio, del giornalista pacifista Baldoni o di Nicola Calipari.

Mai si sono fatte polemiche sulla liberazione delle due Simone, se non sui giornali di destra. Se lei ha dei problemi con i giornali di destra, è un altro discorso, senatore De Gregorio; vuol dire che lei è veramente molto vivace e poliforme, capace di diverse posizioni, ma ciò che lei ha affermato non è mai avvenuto ed è importante ricordarlo.

Al Ministro vorrei rivolgere due domande: la prima – lo ripeto – è se sia possibile, dal momento che i simboli hanno un'importanza molto rilevante e dal momento che l'Italia li ha tenuti molto nobilmente in vista durante tutta questa vicenda, assumere formalmente la difesa della persona che ha liberato il nostro connazionale, tanto più che siamo responsabili del progetto Giustizia e che fino ad ora tutto ciò che è accaduto a Rahmatullah Hanefi si sta svolgendo al di fuori di ogni concepibile giustizia.

La seconda domanda è sull'intelligente e molto importante distinzione che lei ha fatto tra le due presenze militari, quella di *Enduring Freedom* e quella degli Stati europei impegnati a mantenere equilibrio e pace nei territori e a collaborare con le popolazioni civili. Potrà continuare questo tipo di doppia guerra? Questa è la vera domanda che vorrei porle in alternativa a quella fatta dal senatore De Gregorio, che dice che la guerra verrà a cercare noi. Purtroppo noi sappiamo che la guerra è sempre in cerca di vittime e di persone che sventolino bandiere e ci si buttino dentro.

Facciamo in modo che la guerra non venga a cercarci; interessa molto, forse non alla Commissione strategica ma di certo alle Commissioni difesa ed esteri, sapere come si districano o come si complementano, senza determinare un attrito, le due diverse presenze militari.

MANNINO (*UDC*). Se la discussione delle Commissioni riunite si concludesse con un voto, questo renderebbe possibile ad una delle opposizioni manifestare consenso e apprezzamento alla relazione del Ministro degli affari esteri (l'apprezzamento è comunque implicito); tuttavia, su alcuni passaggi sarà necessario ritornare.

Il Ministro degli affari esteri ha adottato un linguaggio «sorvegliato» anzitutto sul punto che riguarda la liberazione di Mastrogiacomo e sulla disattenzione della quale purtroppo è stata vittima un'altra persona. La trattativa, immagino (e le parole del ministro D'Alema lo confermano), aveva contemplato la liberazione tanto di Mastrogiacomo quanto della persona che lo accompagnava. È avvenuta una scena del tipo Tosca-Cavaradossi-Scarpia: è morto un uomo, il che mette in seria discussione – mi dispiace doverlo dire con molta franchezza – il ruolo di *Emergency*, perché questa distrazione non è da addebitarsi ad altri.

Il Ministro degli esteri dice che la trattativa è stata accompagnata dalle istituzioni, dall'ambasciatore e dal SISMI. Non credo però che il SISMI abbia avuto altro ruolo oltre a quello del trasporto del Mastrogiacomo dal punto in cui è stato scaricato da un elicottero; credo che tutta la trattativa sia stata lasciata ad *Emergency*. D'altra parte, nelle varie fasi della mia presenza in politica, io sono tra quelli che hanno avuto semmai un pregiudizio favorevole anche per Gino Strada (sono quelle debolezze che i cattolici si sono concessi fino al punto anche di pagarle).

Ad ogni modo, che l'unico strumento praticabile in questa vicenda fosse la trattativa è stato detto anche da chi rappresenta il partito nel quale milito, con un incoraggiamento ad intraprendere tutte le iniziative per la liberazione di Mastrogiacomo. Tuttavia, per chi ha preso parte ad un'esperienza politica come quella della Democrazia cristiana, la disponibilità alla trattativa è sempre sofferta perché rievoca un passaggio doloroso della propria esperienza. Il punto ora in discussione è proprio la liberazione, ancora più in discussione per il modo con cui è stata presentata dal quotidiano al quale Mastrogiacomo appartiene.

Ho apprezzato anche i servizi proposti dallo stesso Mastrogiacomo perché ha mantenuto una certa limpidezza nell'affermare che il problema davanti al quale si ritrova anche l'Italia in Afghanistan è quello dei talebani e che rispetto a questi c'era un dovere di coerenza. Se però è vero questo, allora la domanda sulla condotta, sul comportamento e sul modo di relazionarsi di *Emergency*, anche per la posizione che ha preso in seguito, è una domanda aperta, alla quale non voglio e non si devono dare risposte pregiudiziali. Ritengo che proprio questa preoccupazione debba evitare che il Governo italiano prenda iniziative che potrebbero essere caratterizzate, dato il valore che si dà ai segni, come un valore di parte. Credo che il Governo debba essere grato ad *Emergency* per la parte

che ha assolto ma allo stesso tempo debba anche fare a Gino Strada e ad *Emergency* alcune domande sulle quali deve avere risposte.

C'è poi un punto molto delicato: la trattativa è stata possibile per una serie di ragioni, ma fondamentalmente per la disponibilità di Karzai. Questo credo debba essere chiaro a tutti in Italia: noi siamo in Afghanistan per difendere il Governo Karzai – si tratta di un punto fondamentale di un documento dell'ONU – e l'eventuale trattativa tra Karzai e i talebani non deve essere giudicata negativamente da noi ma non deve neanche essere intercettata da iniziative di altri.

Un'altra questione sulla quale vorrei concentrare la mia attenzione è che noi dobbiamo stare molto attenti con l'Afghanistan e tenere gli occhi aperti su ciò che si può manifestare all'orizzonte. Se l'Afghanistan dovesse essere stretto tra due potenze nucleari, il Pakistan e l'Iran, che cosa accadrebbe, questa volta nel mondo e non solo in quella regione? Bisogna essere prudenti e mi è sembrato che il Ministro degli esteri – non ho difficoltà a dargliene atto – abbia questa misura di prudenza. Lo ha dimostrato sia quando ha affrontato il problema della solidarietà nazionale rispetto alla mancanza di una coesione in Italia sia quando ha parlato del ruolo della stampa; ma ciascuno ha i suoi travagli in materia.

SELVA (AN). Signor Ministro, anzitutto la ringrazio per quanto ha esposto a proposito della liberazione del giornalista Mastrogiacomo. Sperando di non incorrere nella censura del mio collega Furio Colombo, io oso porle delle domande di strategia militare. Oso farlo, pur non avendo io alcuna preparazione in questa materia, a seguito di quanto ho letto ieri in un quotidiano, affermato non da parte di un giornalista «alla Selva», ma da parte di Fabio Mini, un generale che ha comandato le nostre truppe in Kosovo.

Si chiede il generale Mini (leggo testualmente): «tutti sanno però che avere sciolto in maniera così faticosa il nodo del finanziamento alla missione ha indebolito la posizione italiana nei riguardi degli alleati».

D'ALEMA, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. Una considerazione esclusivamente politica ancorché fatta da un generale, mi permetto di osservare.

SELVA (AN). La «maniera faticosa» fu quella per dare al Parlamento l'assicurazione che ai nostri militari sarebbero stati forniti ulteriori mezzi per poter operare in modo più efficace. Di questi mezzi si dice: «Riguardo all'invio degli elicotteri d'attacco Mangusta, promessi dal Governo, il generale Satta non ne ha ancora notizia. Nemmeno ha ricevuto i veicoli Predator: prima che arrivino devono subire adeguamenti tecnici». La prima domanda che le pongo è se questi adeguamenti tecnici ci sono stati.

L'aspetto più importante, nella mia valutazione politica, resta sapere cosa i nostri militari sono stati chiamati a fare in queste missioni, perché sempre il generale Fabio Mini dice, signor Ministro e vice presidente del Consiglio: «al contrario di altre missioni, in Afghanistan, a partire dall'e-

spansione della NATO, non abbiamo comandato più niente; ISAF, a guida americana, ha l'autorità su tutto il paese». Oso quindi pensare che, se è vero questo, i nostri siano stati chiamati a compiti militari. In proposito – questo possono confermarlo i colleghi che hanno fatto parte della missione congiunta Camera dei deputati e Senato della Repubblica nel luglio scorso – il Governo Karzai aveva chiesto un allargamento della nostra missione in termini di uomini con funzioni operative, anche militari. Nelle 72 ore a disposizione del Governo per dare una risposta positiva o negativa, quale risposta fu data? Nessuna risposta? Una risposta negativa? Una risposta positiva? Lo chiedo a lei signor Ministro.

E nel caso che questo venisse ripetuto alla nostra attenzione, signor Ministro e vice presidente del Consiglio, quale sarebbe la risposta del Governo italiano, perché mi sembra – è sempre il generale Mini a dirlo – che non possiamo stare, rispetto ai nostri alleati in Afghanistan (leggo testualmente), «come se le nostre forze fossero in vacanza e come se i talebani ne cogliessero addirittura la sottigliezza». I talebani credo non facciano assolutamente nessuna differenza.

Su questo punto, credo che per assolvere ai nostri impegni di membri della NATO, di coloro che hanno sottoscritto e si presentano anche come possibili mediatori per una conferenza di pace, sia opportuno chiarire quali sono i nostri doveri da assolvere in questo momento.

DEL ROIO (*RC-SE*). Signor Ministro, la ringrazio per la sua relazione. Farò soltanto delle affermazioni senza giustificare o analizzare.

In primo luogo, ringrazio il Governo per il discorso che ha fatto di tentare di salvare la vita di tutti gli ostaggi; credo sia stato un discorso coerente e chiedo che questa linea rimanga. Abbiamo altri sequestrati, per esempio in Nigeria, anche se la situazione non mi sembra così drammatica come in Afghanistan, ce lo auguriamo.

In secondo luogo, mi sembra che ci sia un mistero in tutta questa faccenda; ha detto il Ministro che non lo sa spiegare. Dal momento della liberazione del giornalista del quotidiano «la Repubblica» qualcosa è capitato: Rahmatullah, l'altro afgano, che è rimasto bloccato e dopo sarà assassinato; i servizi segreti, che sembra che Karzai non controlli. Sembra che siano una cosa a sé, perché lo stesso ambasciatore, qui a Roma, e la stessa magistratura dicevano: «non possiamo, leggi segrete, non lo sappiamo». Una curiosità mia personale. Conosco soltanto un paese nel mondo che aveva leggi segrete, e io sono stato condannato per tali leggi segrete: il Brasile della dittatura. Adesso scopro che c'è un secondo paese con leggi segrete.

MANTICA (*AN*). È meglio che non ci vada.

DEL ROIO (*RC-SE*). Appunto, non andrò.

C'è qualcosa di strano in questa situazione: non so da dove vengano la pressione e la mobilitazione per questa provocazione che vedo contro l'Italia. Il sequestro di Hanefi – il quale non avrà un avvocato, per cui lo

considero un sequestrato – lo considero una provocazione contro l'Italia e chiedo all'Italia che continui a lottare per la sua liberazione.

Seconda considerazione: ho ascoltato un'analisi del motivo per cui la provincia di Herat comincia ad essere un'area di conflitto e ho notato una affermazione. Sono stati eliminati 170 miliziani; ma oggi posso dire anche di più, perché ieri sono stati liquidati altri 60 miliziani. Ma quali miliziani? C'è una fonte autonoma, autorevole, che dice che sono miliziani? Oppure sono bambini o sono donne? O sono bombardamenti? Chi lo dice? Le forze speciali degli Stati Uniti; ma le forze speciali degli Stati Uniti, che mettono nei guai, oltre alle truppe italiane, hanno detto qualcosa agli italiani, al grande alleato, o non hanno detto niente? Come si svolgerà tutto questo? A chi interessa questo conflitto?

Il collega Mannino ha detto che è grave la situazione strategica del futuro per l'Afghanistan, schiacciato fra due Stati atomici, di cui uno ipotetico, che sarà l'Iran. Posso dire il terzo: la Cina, che fa frontiera con l'Afghanistan. Una soluzione strategica sembra dunque correlata anche ad una pressione sulla Cina, anche se non se ne parla adesso, ma gli Stati Uniti li vedo più lontani da noi.

FRUSCIO (*LNP*). Ministro D'Alema, soprattutto grazie delle sue certezze in ordine al fenomeno della liberazione del giornalista Mastrogiacomo. Io, che ho scarsi materiali e scarse possibilità di valutazione, sono invece nutrito da molti dubbi; tuttavia, prendo atto delle sue certezze, potranno mitigare, forse, la mia condizione di dubbio.

Voglio soltanto dire dell'episodio Mastrogiacomo che la necessità, avvertita come fatto di scelta, di cultura e di umanità da parte del nostro popolo e dei Governi che rappresentano questa società, di fare di tutto per liberare la vita dell'ostaggio, è giusta, fino al limite, però, che non si pongano a rischio pressoché certe vite umane. Con ancora in gioco vite umane è difficile immaginare di poter dire che una vicenda è chiusa ed è conclusa. Rimane un po' il sapore del baratto, certamente non consapevole, certamente non voluto, ma tuttavia ugualmente percepibile sul piano della coscienza.

Di Mastrogiacomo proprio non ne voglio parlare, signor Ministro. Vorrei parlare di tante cose, però in queste sedi non è possibile una riflessione articolata, perché si è sempre angustiati dalla persecuzione dei secondi. Vorrei chiederle brutalmente: che cosa ci stiamo a fare in Afghanistan e in tante regioni di crisi? Che cosa ci stiamo a fare, continuo a chiedermi dalla fase del rinnovo dei finanziamenti alla missione. Me lo chiedo anche in relazione al dettato della nostra Carta costituzionale in materia di attività militari all'estero e anche con riguardo al Trattato della NATO?

Mi domando cosa ci stiamo a fare, se perfino la coscienza della Nazione che ha trascinato l'Occidente in tante presenze belliche regionali oggi si pone la stessa domanda umana, esistenziale, storica e politica, anche con la Camera dei rappresentanti e il Senato degli Stati Uniti.

Restiamo; se necessario implementiamo le nostre forze e la nostra dotazione militare, ma a condizione che si esca dal pantano ad una data ben precisa. Nella mia scarsità di mezzi ho ripetuto questo ritornello, anche appellandomi ai rappresentanti del Governo in questa Commissione: giustifichiamo pure nuovi mezzi militari, però sapendo di spostare il rapporto tra impegno alla cooperazione e impegno militare; mettiamo pure in atto questa finzione di rimanere sempre nell'ambito della cooperazione civile, ma stabiliamo una data, un'epoca, un anno in cui ritirarci.

Non ragioniamo soltanto dal punto di vista della politica estera e della politica in genere, ma prestiamo anche ascolto alla sociologia economica dei paesi sottosviluppati, all'economia del sottosviluppo, cioè a coloro che studiano queste vicende, i quali mostrano che le crisi in queste regioni nascono dalla condizione economica estremamente precaria rispetto al resto del mondo. Si tratta di una condizione di sperequazione nella distribuzione della ricchezza che diventa sempre più accentuata.

Ministro D'Alema, lei sa molto meglio di me, perché mi risulta che sia uomo di buone letture, che l'instabilità non ha origine dalla presenza di cattivi piuttosto che uomini buoni; l'instabilità trae alimento dalle condizioni di estremo disequilibrio economico nelle varie regioni. Allora cosa facciamo? Adesso corriamo in Somalia? Utilizziamo la NATO come forza di pronto intervento, come forza di polizia, che accorre dove c'è bisogno? Poi dove ancora accorreremo? Stiamo sempre ad accorrere, con l'aggravante, poi, che dove andiamo ci rimaniamo, come in Kosovo, stabilmente.

Ministro D'Alema, nella discussione al Senato del decreto sulle missioni è stata approvata a firma mia e di altri colleghi della Lega Nord un atto di indirizzo che impegna il Governo a riferire con cadenza trimestrale, quindi più ravvicinata di quella prevista nel decreto di rifinanziamento – che è di sei mesi – in ordine ai cambiamenti o alle integrazioni del ruolo e del senso della nostra missione in Afghanistan, anche per verificare le condizioni della nostra permanenza. Questo ordine del giorno, ministro D'Alema, lei che era presente in Assemblea, in cuor suo, nella sua coscienza, lo ha accolto o lo ha avversato? Le ricordo che, comunque, è stato votato con solo tre astensioni e l'unanimità dell'Assemblea. Vorrei proprio pregarla di tenere conto di questo impegno del Governo.

PISA (*Ulivo*). Signor Presidente, ringrazio il Ministro soprattutto per l'esposizione relativa agli ultimi accadimenti afgani, che ci mette finalmente in sincronia con quanto sta succedendo e non arriviamo a discuterne tanti mesi dopo.

Per quanto riguarda il tema all'ordine del giorno, il rapimento del giornalista Mastrogiacomo, esprimendo naturalmente solidarietà per la morte dell'autista e dell'interprete, vorrei manifestare contrarietà per la mancata risoluzione del caso Hanefi.

Vorrei ricordare ai colleghi della destra che sono intervenuti che *Emergency* è stata scelta perché era l'unico canale che offriva garanzie, che Hanefi era mediatore del nostro Governo e che, se i servizi segreti afgani avessero avuto prove di una sua collusione o intelligenza con il nemico, avrebbero dovuto agire prima che si esponesse nella trattativa. È stridente che per un mese e mezzo non vi siano notizie palpabili, sia giuridiche, sia relative a incontri con i familiari, quando noi siamo responsabili di una riforma della giustizia in quel paese, quando noi, in qualche modo, stiamo stimolando l'Afghanistan sui diritti umani.

Vorrei segnalare al Ministro che riconosco che il nostro Governo si è speso, ma penso che forse si dovrebbe fare qualcosa di più, e gli chiedo se condivide l'opportunità che una delegazione governativa o di parlamentari si incontri con il detenuto.

Il secondo punto che intendo affrontare riguarda la situazione nel paese. Lei, Ministro, ci ha riferito un quadro molto completo. È chiaro che la situazione della sicurezza sta cambiando. Credo vi sia anche una confusione sul campo in merito al ruolo degli Stati Uniti in *Enduring Freedom* e nella NATO; lei in parte vi ha accennato. Questo quadro è ulteriormente confuso dal fatto che lo stesso generale McNeill è stato prima capo delle forze di *Enduring Freedom* e oggi della NATO. Credo che tutto ciò contribuisca anche alla confusione sul teatro operativo, tanto che il ministro della difesa Parisi, negli ultimi giorni, si è giustamente indignato perché il nostro contingente non era stato informato dell'offensiva degli Stati Uniti a Shindand e dell'intervento degli Hercules C-130, che hanno bombardato anche civili. Naturalmente esprimo solidarietà per il ferimento dei nostri soldati, figuriamoci; ma credo che l'uccisione di trenta civili, donne e bambini, sia controproducente e non consenta di conquistare il consenso di cuori e menti. Condivido la tela diplomatica che lei oggi ha esposto e la trovo anche molto interessante. Temo, però, che arrivi in una situazione molto deteriorata.

Vorrei dire al senatore Selva che l'Afghanistan è un paese che si sta – lo diciamo sempre – irachizzando. Persino Sarkozy, che è esponente della destra francese dalla vostra parte, si interroga sull'opportunità di restare in un paese in cui, a distanza di sei anni, si viene percepiti come potenze occupanti, e infatti ha già ritirato le truppe speciali e ha avanzato la possibilità di un ritiro di tutto il contingente.

Mi chiedo – e concludo, signor Presidente – se vada la nostra missione e se anche il nostro Paese non debba riflettere sull'opportunità che la situazione che si sta determinando porti ad una ridefinizione della nostra missione. Mi pare molto interessante quanto lei ha affermato, signor Ministro, sul possibile intervento della PESD e dell'Europa, ma credo che tutto questo dimostri che la presenza di eserciti occupanti non rappresenta la soluzione del problema, ma costituisce sempre di più la causa del problema.

Vorrei far presente un'ultima osservazione al collega Mannino, il quale si preoccupava che l'Afghanistan fosse schiacciato tra due potenze nucleari: credo che ci possiamo anche preoccupare che questa guerra al terrorismo, iniziata in Afghanistan e continuata in Iraq, schiacci e finisca per accerchiare l'Iran, e questo non è produttivo ai fini della pace.

RAMPONI (AN). Signor Ministro, la ringrazio per la sua relazione e per le parole che ha detto circa la coesione: quando in questo Paese saremo più maturi e capiremo che ci sono delle soglie nella polemica tra le due parti in conflitto, avremo certamente fatto un passo avanti verso la democrazia; è chiaro che deve essere una *two way street* e non è possibile ricordarsene soltanto quando si hanno responsabilità di Governo.

In riferimento al tramite umanitario, giustissimo, avete scelto l'unica strada, quella giusta: infatti, chi in altri tempi ha avuto occasione di interessarsi di queste problematiche sa che tutto il rumore che si fa in termini di chiacchiere è tanto lontano dalla difficoltà della decisione; pertanto, concordo con la scelta dell'Esecutivo. L'unico aspetto che non ho ben compreso è il perché della frizione fra Strada e il Governo: voi avete fatto riferimento a lui, il quale ha operato con voi (tutti d'accordo), poi ad un certo punto Strada vi si è scagliato contro. Lei stesso nel suo intervento alla Camera ha sorvolato su questo argomento e adesso lo ha affrontato in maniera derivata, dopo aver detto che Strada ha elogiato il nostro ambasciatore; tuttavia, non sempre ha fatto delle lodi. Allora, ha ragione o no quando non ha fatto elogi? Perché lo ha fatto?

Inoltre, parlando di ulteriori mezzi, ha fatto riferimento a due Predator, un Chinook o un C-130, non ricordo bene, ma aveva già citato questi mezzi in Assemblea quando ci fu la mozione dell'opposizione. Allora disse che aveva chiesto agli stati maggiori di dare una risposta puntuale sulla necessità o meno di rinforzare le dotazioni; trovai strana questa indicazione perché gli stati maggiori non devono avere bisogno del Ministro degli esteri per valutare se le proprie truppe devono essere armate adeguatamente. Comunque, adesso è passato parecchio tempo e lei ha detto che saranno forniti altri mezzi: potrebbe dire quali? Infatti, è anche opportuno considerare che l'attentato ad Herat è stato fatto nei confronti di soldati che si trovavano su dei VM, cioè dei veicoli molto leggeri. Lei afferma che si pensa possa essersi trattato di un attacco dimostrativo, ma se il prossimo non fosse tale? Ritengo che, una volta avvertiti, sarebbe bene decidere di adeguare questi armamenti.

Successivamente, ha fatto un giustissimo riferimento alla giustissima differenza tra la missione ISAF e *Enduring Freedom*, cui partecipavamo: ne facciamo ancora parte?

D'ALEMA, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. No, e il Parlamento ne è stato informato.

RAMPONI (AN). Mi è sfuggito. Ci siamo quindi ritirati.

Il crescente impegno in ambito civile che lei ha citato ancora una volta ha trovato la mia accondiscendenza in occasione dell'esame del decreto-legge n. 4 del 2007, recante proroga della partecipazione italiana a missioni umanitarie e internazionali, che copriva l'arco di un anno. Tuttavia, non vi è stata una dimostrazione coerente con quanto andate giustamente ripetendo circa l'aumento dell'aiuto civile; infatti, non appena ho presentato degli emendamenti che intendevano raddoppiare le risorse che prima erano per sei mesi, li avete bocciati. Allora significa che continueremo con lo stesso *trend*. Ma, se dobbiamo aumentare l'impegno nel settore civile, vanno incrementate le risorse, perché nessuno fa niente per niente.

Infine, apprendo con piacere il ragionamento circa la Politica europea di sicurezza e di difesa (PESD) e sulla *European Union Police Mission* (EUPOL); a questo proposito, come lei sa, la competenza dell'addestramento della polizia è tedesca, come è nostra la competenza per quanto riguarda la giustizia. Vorrei chiedere se tale presenza dell'Europa, in sostanza, si riferisce all'addestramento della polizia o alla sempre sognata sostituzione di Forze armate con Forze di polizia, al processo cioè che dovrebbe condurre al disimpegno delle Forze armate?

BURANI PROCACCINI (*FI*). Signor Ministro, la ringrazio per il suo intervento; proprio da questo momento credo che lei abbia potuto constatare l'assoluta trasversalità in politica estera che si registra in questa Commissione: infatti, io, che appartengo a Forza Italia, la ringrazio per la puntuale relazione che ha svolto, pur naturalmente dal suo punto di vista e toccando punti non politicamente corretti, secondo me, che le sottoporro.

Sono dell'avviso che la presenza dei giornalisti e degli operatori di volontariato su territori particolarmente pericolosi vada rivista. L'opinione pubblica italiana è assolutamente sconcertata dal fatto che queste persone, pur sconsigliate dalle nostre ambasciate e dai nostri consolati, si vadano ad infilare in sacche di pericolosità da cui poi, quando vengono prese, strillano «aita, aita» e chiedono di esserne tirate fuori. L'italiano normale non capisce più cosa sta succedendo. Quindi, le faccio una domanda che sembrerà strana e anche ingenua; le chiedo, cioè, se non sia il caso di cominciare a concertare una sorta di consenso informato da parte delle testate giornalistiche e degli enti di volontariato in modo che non possano addurre lo schermo che non sapevano, che non erano stati informati dal giornalista in questione della pericolosità della missione in cui si andava a infilare.

A questa domanda ne faccio seguire un'altra: qualcuno ha parlato di un avvocato per Hanefi, il collaboratore di Strada; le chiedo perché non inserire in questa richiesta di consenso informato da parte delle testate e degli enti di volontariato un fondo a favore delle famiglie delle vittime, cioè di queste persone che tali enti assumono per due lire per fare gli interpreti e gli autisti e che poi lasciano soli. In questo caso, infatti, parliamo dell'avvocato, ma vorrei ricordare la vedova dell'autista, con quattro figli, alla quale sicuramente non rimane che andare in mezzo ad una

strada per aiutare i suoi figli, perché nessuno si è preoccupato di lei, né di suo marito di 23 anni sgozzato alla solita maniera dei soliti carnefici.

In conclusione, signor Ministro, la ringrazio moltissimo di avere toccato un'ulteriore tematica. Mi domando se non sia il caso di darci delle regole attraverso un codice di autoregolamentazione per gli articoli giornalistici e per la trasmissione televisiva di alcune scene, compresa l'esultanza finale di questi personaggi salvati che scendono da un aereo e cominciano ad agitare le braccia come se fossero vincitori di un campionato mondiale, sapendo che lasciano sul suolo da cui provengono delle persone uccise, per cui non è assolutamente giusto mostrare tale esultanza, anche se tutti gli italiani hanno accolto la liberazione con un grosso sospiro di sollievo. Auspico dunque delle regole giornalistiche perché non è assolutamente giusto che si adoperi la comunicazione in questa maniera.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Adjimal non era ancora stato ucciso in quel momento.

PRESIDENTE. Chiedo scusa ai senatori che oggi, per ragioni di tempo, non possono intervenire, dovendo ora lasciare nuovamente la parola all'onorevole Ministro. Ritengo tuttavia che ci sarà presto un'altra occasione per farlo, anche su nostra iniziativa, e coloro che non sono potuti intervenire quest'oggi saranno i primi a farlo la prossima volta.

Cedo dunque la parola all'onorevole Ministro.

D'ALEMA, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. Essendo stato forse un po' lungo nelle informazioni che ho inteso fornire, mi limiterò a dare delle risposte puntuali. Innanzitutto, torniamo sulla vicenda specifica per poi affrontare alcune questioni di carattere più generale. Sugerirei di non adottare uno schema di ragionamento secondo cui i due cittadini afgani morti in questo rapimento sono rimasti vittime in quanto noi abbiamo salvato Mastrogiacomo. Questo ragionamento non funziona; è moralmente inaccettabile e fattualmente insostenibile. Sono stati assassinati dai talebani. Se non avessimo agito, sarebbe stato assassinato anche Mastrogiacomo, non si sarebbero salvati tutti e tre; esattamente com'è accaduto in tutti i casi precedenti in cui le persone rapite sono state assassinate. Uno dei due è stato assassinato subito, perché ritenuto una spia degli inglesi (non voglio entrare in questo aspetto, che è stato evocato dal presidente De Gregorio), quindi al di là di ogni possibilità di intervenire. L'altro è stato assassinato successivamente, dopo una vicenda che resta per molti aspetti oscura. Secondo la testimonianza del Mastrogiacomo, infatti, i due ostaggi sono stati liberati contestualmente. Naturalmente questa liberazione non è avvenuta in via del Tritone, ma in mezzo alle montagne, in una zona controllata dai talebani. Uno dei due ostaggi si è incamminato verso l'ospedale di *Emergency* di Lashkar Gah; l'altro ostaggio si è incamminato verso un'altra direzione.

BIONDI (*FI*). Chissà perché! Io avrei camminato insieme.

D'ALEMA, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. Il motivo certamente non lo sappiamo, perché nessuno di noi era lì, né quell'area era sotto il controllo di alcuna forza. Tuttavia la vicenda è questa e, come io stesso ho ricordato, presenta aspetti oscuri. Vorrei anche ricordare, ad onor del vero, che l'esultanza del Mastrogiacomo ovviamente non teneva conto della notizia dell'assassinio del suo interprete, perché il fatto è avvenuto successivamente.

Vorrei inoltre esprimere il mio personale apprezzamento per la decisione del quotidiano «la Repubblica» di promuovere una raccolta di fondi, che mi dicono avere raggiunto risultati significativi, a favore delle famiglie delle due vittime afgane. Certamente tale quotidiano sente un preminente dovere da questo punto di vista, ma anche il nostro Paese non abbandonerà le famiglie a se stesse: vi assicuro che la nostra rappresentanza diplomatica ha già agito nel senso di garantire a queste famiglie un'assistenza e ai figli le condizioni per potere affrontare la difficile condizione di chi si trova ad essere privato di un sostegno, oltre che di ciò che è naturalmente insostituibile, cioè dell'affetto di un padre. Quindi non è vero che di tutto questo l'Italia si sia cinicamente disinteressata; ce ne stiamo anzi occupando, al fine di corrispondere ad un dovere umanitario a cui il nostro Paese non è mai venuto meno, in nessuna circostanza, perché appartiene alle migliori caratteristiche del nostro popolo.

Rahmatullah Hanefi non è accusato per avere condotto delle trattative. Se così fosse, senza dubbio sarebbe nostro dovere difenderlo. Siamo in attesa di conoscere il dettaglio delle accuse che gli sono rivolte. In Afghanistan esiste una normativa che prevede un fermo di polizia assai prolungato, certamente al di là del ragionevole. Tuttavia siamo intervenuti e ci è stato assicurato che, in un tempo molto rapido, si arriverà alla formalizzazione delle accuse. Non credo che la visita di una delegazione parlamentare a Rahmatullah Hanefi aggiunga molto. Noi abbiamo fatto una scelta, che secondo me è giusta: impegnare in un compito di tutela non soltanto l'Italia, ma anche organismi internazionali (la Croce Rossa Internazionale e le Nazioni Unite). Abbiamo voluto fare della questione di Hanefi non un tema fra l'Italia e l'Afghanistan, ma una questione di rilevanza internazionale di tutela dei diritti di una persona; siamo noi che abbiamo premuto perché la Croce Rossa Internazionale e le Nazioni Unite si facessero carico di questa tutela. Io credo che si sia trattato di una condotta giusta. Comunque – vorrei essere chiaro – questa condotta non nasce dal nostro disinteresse. Al contrario, noi abbiamo chiesto e premuto affinché la questione venisse posta nei termini di un'esigenza di tutela e non di una disfida tra Italia e Afghanistan. Naturalmente, se Hanefi fosse accusato per avere condotto delle trattative, noi ci assumeremmo il compito di difenderlo. Mi permetto di dire che in una tale questione è ragionevole tenere una condotta ferma sui principi (la tutela della persona e dei suoi diritti), e noi siamo stati e siamo fermi, ma prudente nelle valutazioni di merito, come in generale è bene essere prudenti di fronte a cose che si conoscono solo in parte. Quindi noi saremo e siamo fermi nei principi,

prudenti nella valutazione di merito e pronti naturalmente ad assumerci le nostre responsabilità.

Sono stati sollevati molti problemi. Io non ho la stessa competenza strategica del presidente De Gregorio e non so se in tutto l'Afghanistan sta per infuriare un generalizzato conflitto. È stata annunciata una spaventosa offensiva di primavera, che finora non c'è stata; non c'è stata per valutazione della NATO e degli organi militari. Per cui io credo che questo spaventoso conflitto sia qualcosa che interessa forse più la politica italiana che la realtà afgana. In Afghanistan c'è una condizione di insicurezza, molto grave, e c'è l'attacco di un'organizzazione, di una rete molto forte. I talebani erano il governo dell'Afghanistan, quindi non si tratta di un gruppetto terroristico: sono stati la principale forza nella guerra contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan e sono stati forza di governo di quel paese. Quindi si tratta sicuramente di una forza consistente, che fra l'altro ha ricevuto, nel corso degli anni, aiuti e addestramenti militari assai consistenti da parte delle grandi potenze occidentali; ribadisco che non si tratta di un gruppetto di terroristi. È evidente che lo sradicamento di tale forza è un'opera lunga e complessa.

Cosa ci stiamo a fare in Afghanistan? Ci stiamo per adempiere all'impegno della missione internazionale ISAF, che è scritta e le cui regole di ingaggio sono state stabilite non da noi, ma dalla NATO, d'intesa con le Nazioni Unite. Stiamo svolgendo questo compito egregiamente, come viene riconosciuto dai nostri alleati e dal governo afgano (ne abbiamo attestati e riconoscimenti). Solo da noi si sviluppa una strana polemica, da questo punto di vista. Noi siamo lì, presidiamo una parte del territorio, garantiamo la sicurezza, il funzionamento delle istituzioni e l'opera di ricostruzione economica. È evidente che, in caso di attacco da parte dei talebani, le nostre Forze armate devono essere messe in condizione di difendere se stesse e di difendere la parte di territorio affidata al loro compito di sicurezza. Quello che facciamo è scritto ed è stabilito dal mandato delle Nazioni Unite. A settembre si discuterà il rinnovo di tale mandato, così come abbiamo discusso, a marzo, il rinnovo della missione civile. In quella sede si tornerà a discutere del mandato della missione ISAF.

Enduring Freedom ha un altro compito, quello di ricercare ed eliminare i terroristi di *Al Qaeda*. Si tratta di un'operazione militare che fu promossa dagli americani all'indomani dell'11 settembre, come reazione all'attacco al territorio nazionale degli Stati Uniti. Tale operazione militare è stata considerata legittima sulla base della Carta delle Nazioni Unite, in quanto reazione ad un attacco subito; ma non è una missione dell'ONU. Noi abbiamo partecipato, per un certo periodo, ad una fase navale dell'operazione; *Enduring Freedom* aveva infatti una componente navale, per ragioni che adesso sarebbe troppo lungo cercare di spiegare. Dopodiché questo nostro compito si è esaurito.

RAMPONI (AN). Abbiamo partecipato anche alla fase terrestre.

D'ALEMA, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. Comunque questo nostro compito si è esaurito; secondo le informazioni che sono state date, l'ultima parte che residuava era questa missione di pattugliamento navale. Noi abbiamo esaurito la nostra partecipazione ad *Enduring Freedom*.

Il Parlamento è sovrano nel senso che può decidere di richiamare le nostre Forze armate in qualunque momento, non per forza ogni tre mesi; basta presentare un ordine del giorno che impegni il Governo in tal senso. Io non credo che adesso dobbiamo ridiscutere la nostra missione in Afghanistan, che si sviluppa nei termini decisi dal Parlamento.

In occasione del dibattito parlamentare si parlò di accresciuti pericoli; vorrei ricordare che nel corso degli anni precedenti sette militari italiani sono morti per azioni di guerra in Afghanistan e altri due a causa di incidenti, mentre da quando si evoca il fatto che è cambiato lo scenario strategico e che ci sono pericoli non è morto nessuno.

BIONDI (*FI*). Lo ha detto il ministro Parisi.

D'ALEMA, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. Lo dico perché, come oggi lo si chiede a noi, forse nel passato qualche mezzo poteva essere inviato quando si aveva il potere di farlo. Ad ogni modo, il mio non voleva essere un riferimento polemico ma cronologico.

Noi, che certamente siamo preoccupati delle condizioni di sicurezza dei nostri militari, abbiamo disposto l'invio dei mezzi che ho ricordato e, secondo anche la decisione del Parlamento attraverso l'ordine del giorno presentato, abbiamo convenuto con lo Stato maggiore delle Forze armate l'invio di ulteriori mezzi. Certamente questo è stato concertato a livello di Governo e credo che il Ministro della difesa verrà a spiegare, come è giusto che sia (certamente potrà farlo con maggiore precisione rispetto a me), di quali mezzi si tratti. Senza dubbio non verremo meno all'impegno assunto anche in Parlamento di fornire le nostre Forze armate di tutti i mezzi adeguati per la loro protezione e per la loro sicurezza, tema che ci sta a cuore e che costituisce motivo serio di preoccupazione per il Governo. Questo è il quadro della situazione militare sul terreno.

Vorrei anche aggiungere che sicuramente gli scontri avvenuti non configurano un quadro di guerra generalizzata; il più delle volte si tratta di operazioni militari contro raggruppamenti talebani che spesso vengono effettuati attraverso attacchi aerei. Purtroppo, tali attacchi aerei finiscono non raramente per colpire in modo indiscriminato, dato che i talebani si collocano in sedi civili e in villaggi, il che ci preoccupa. Ci preoccupa perché l'effetto in questi casi è certamente anche controproducente dal punto di vista della reazione della popolazione civile e della creazione di un clima di ostilità verso le Forze armate internazionali presenti sul territorio dell'Afghanistan, che, oltre ad accrescere gli elementi di pericolo, non contribuisce alla pacificazione del paese.

Questo è certamente un tema che deve essere discusso con i nostri alleati, perché è evidente che il sovrapporsi della missione ISAF con le operazioni militari, che vengono chiamate con un'espressione forte *search and kill*, può determinare momenti di difficoltà e situazioni di pericolo. Questo è un tema presente nell'agenda della discussione con i nostri alleati che sicuramente, nella prospettiva della continuazione della missione in Afghanistan, dovrà essere affrontato per mettere in fase due aspetti che altrimenti rischiano obiettivamente di confliggere tra di loro: da una parte, l'esigenza di stabilizzazione e, dall'altra, operazioni di questo tipo.

Da ultimo, vorrei ribadire l'agenda politica che abbiamo definito, che mi sembra interessante e importante, e la necessità di portare avanti questo impegno politico, che sempre di più ci appare determinante per uscire da questa condizione difficile. Personalmente non so di polemiche del passato; la parte politica a cui appartengo non ha sicuramente polemizzato nei confronti della gestione del sequestro Sgrena o delle due Simone; in nessun momento venne meno la solidarietà verso il Governo, anche in passaggi estremamente delicati. Per fare un esempio, in occasione della liberazione di Giuliana Sgrena, la versione del Governo italiano riguardo alle circostanze in cui cadde Nicola Calipari era notevolmente diversa rispetto a quella americana. Tuttavia, nessuno dell'opposizione mise in discussione la verità del Governo italiano. Lo voglio ribadire.

BIONDI (*FI*). La questione era affidata agli organi istituzionali propri.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Mai, nessuno lo ha fatto, neppure sui giornali.

D'ALEMA, *vice presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. In nessun momento. Lo dico per ricordare che non ci furono intenti polemicici.

Il presidente De Gregorio ha ricordato il tema del rapporto con gli Stati Uniti nel corso di questa complessa vicenda. Noi siamo un Paese sovrano ma, come giustamente ha detto il presidente De Gregorio, nessuna persona di buon senso può pensare che tutto quello che è accaduto sia sfuggito all'attenzione degli Stati Uniti. Ci siamo trovati in seguito, e con modalità francamente abbastanza originali, di fronte ad una critica. Parlo di «modalità originali» perché, dopo avere espresso ufficialmente apprezzamento e comprensione, ci siamo trovati di fronte ad un attacco che è avvenuto successivamente da parte di una fonte anonima. Abbiamo affrontato questo passaggio in spirito di amicizia e lo abbiamo rapidamente chiarito, però in quel momento non abbiamo avvertito questo grande slancio solidale. Lo voglio ricordare. Certo, nulla di grave; l'incidente è stato breve però nel corso di quella occasione non credo che noi fossimo in fallo, perché ci siamo comportati in modo trasparente e corretto nel corso di tutta la vicenda, sia nei confronti del Governo afgano sia nei confronti dei nostri alleati. Nessuna persona di buon senso può pensare,

anche solo per un momento, che il Governo afgano possa liberare cinque detenuti senza che il Governo statunitense ne sia informato. D'altra parte, siamo persone adulte, così come prevede la legge per l'elezione in Senato, e quindi in grado di valutare come stanno le cose.

PRESIDENTE. Desidero anzitutto ringraziare, a nome mio e del presidente De Gregorio, l'onorevole Ministro per la disponibilità concessaci. Avremo senza dubbio modo di tornare a discutere del problema Afghanistan. Ringrazio inoltre i senatori di entrambe le Commissioni per essere intervenuti nel dibattito.

Dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

I lavori terminano alle ore 16.

